

**L**a curiosità botanica serve a comprendere meglio il carattere dei luoghi, per dar loro nuove funzioni senza snaturarle bisogna adottare un approccio da etologia del paesaggio, senza avere paura di rimanere curiosi come bambini. La componente creativa non dovrebbe prevaricare quella scientifica e viceversa: non si deve cadere nell'errore di scimmiettare il design, o l'arte, senza saperli padroneggiare. Non si può pensare di tenere in vita un paesaggio solo con le analisi tecniche e non bisogna mai farsi ventriloqui della natura: si rischia solo di vantarsi di dar voce a un mondo che è perfetto proprio in quanto non ha bisogno di essere spiegato con il nostro vocabolario.

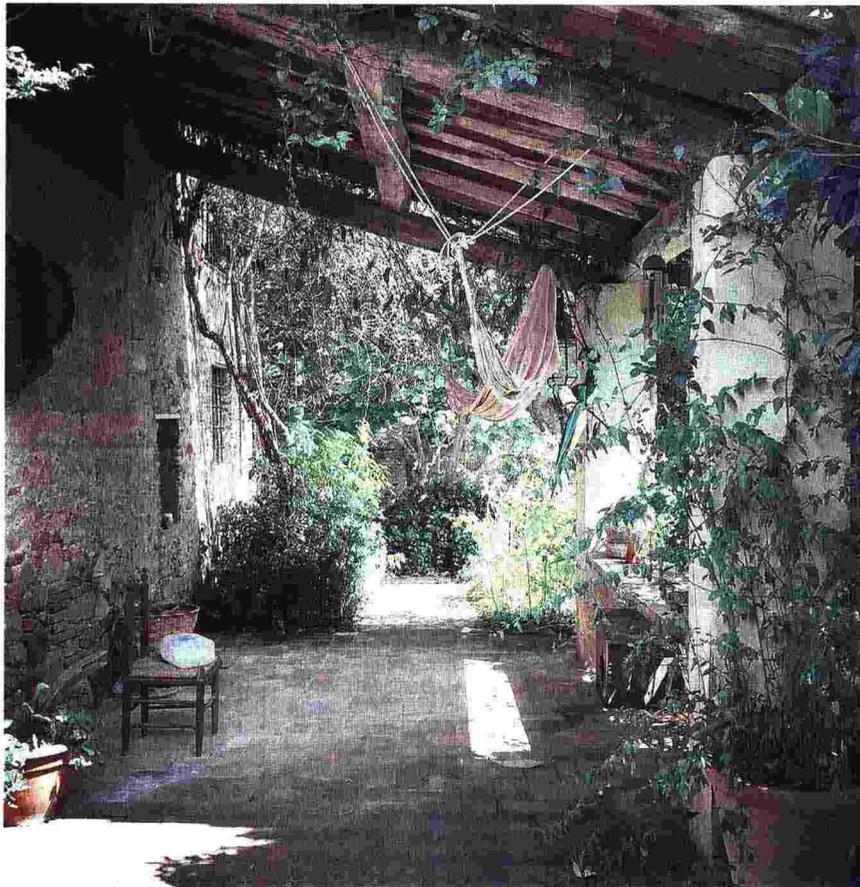
I bambini non fanno mai questi errori, perché danno per scontato di essere parte di quel sistema spontaneo in cui, oltre all'esperienza, non serve altro per raggiungere la perfezione. Gli errori, i dubbi, la necessità di perdere tempo, sono alla base della vita: dobbiamo essere consapevoli che siamo noi a doverci adattare al luogo e non viceversa. In fondo, in un giardino, accade qualcosa di simile al rapporto tra la nostra mente e il corpo, che malgrado possa essere descritto come l'insieme di una simmetria bilaterale in verità è fatto di adattamenti.

Per lungo tempo ho frequentato il giardino di un'amica, vicino a Lucca: da quando cominciai a costruirlo *ex novo* in un pezzo di campagna, fino a quando morì. Lì, lei diede inizio a un dialogo appassionato col giardino, che la portò a dar voce al complesso rapporto con le piccole cose dei fiori e della natura. A una prima occhiata, quel luogo mi aveva dato l'idea di un posto un po' troppo disordinato per essere definito giardino, soprattutto tenuto conto che apparteneva a una scrittrice. L'ingresso mi era sembrato troppo pretenzioso per essere mantenuto così male e, in giro, c'erano troppe piante messe a casaccio tra l'erba alta; più che proteggerle in una favola ecologica, pensavo, avrebbe finito per soffocarle.

La prima volta ero stato lì con mio figlio, che allora non andava ancora a scuola: una pessima idea perché questa signora, che viveva da sola, aveva subito instaurato con lui un rapporto di totale diffidenza. Probabilmente lo aveva visto come una creatura invasiva, da cui difendere un filare di lamponi stracarico di frutti maturi. Poi frequentandoci, animati da un'alchimia intellettuale che ci ha uniti per anni, andò a finire che facemmo non solo un libro insieme, ma anche lunghe vacanze con tutta la famiglia. Finì addirittura che la nostra amica e il piccolo Bruno intrapresero una lunga corrispondenza di letterine scritte a mano con reciproca calligrafia infantile che, intelligentemente, lei adottò adeguandosi per farsi capire meglio. Quelle lettere terminavano tutte con: «... un abbraccio dalla zia Pera».

In quegli anni il giardino di Lucca iniziò a sembrarmi più bello ogni volta che ci tornavo, anche se la parte che ho sempre amato di più è un angolo remoto del podere, dove lei aveva piantato un gran numero di

Poetico disordine. La casa di Pia Pera a Lucca fotografata da Antonio Perazzi



## L'ANIMA NASCOSTA TRA I LAMPONI

**Verdissimo/1.** I giardini invisibili sono una potenzialità intrinseca del paesaggio che va saputa cogliere. Sono l'espressione di una vitalità senza tempo e confini. Come nel podere dove ha abitato Pia Pera

di Antonio Perazzi

minuscoli alberi selvatici. L'esperienza maturata sul campo le aveva insegnato a piantare meglio del famoso *Uomo che piantava gli alberi* di Jean Giono. Poi però la nostra amica è stata colta da una malattia degenerativa che le ha impedito gradualmente il movimento.

Ricordo le ultime volte che tornavamo a trovarla: durante il viaggio, mi domandavo come sarebbe diventato il suo giardino dopo di lei. È un pensiero ricorrente per chiunque ami i giardini. L'ultima volta che ci sono stato, ho notato qualcosa di diverso: l'ingresso era ormai diventato davvero troppo pretenzioso, semplicemente perché era stato ripulito da tutta la vita delle piante che lei coltivava. Era essenziale, troppo pulito, senza tutto quel poetico universo incasinato di vasi e vasetti pieni di

piante, preziosissime solo per il fatto di aver ricevuto delle cure. Nell'orto c'erano soltanto ortaggi ben collocati, in file ordinate: dei lamponi nessuna traccia. Era prevedibile che un giardiniere diverso avrebbe cambiato l'atmosfera. Eppure in un angolo c'era ancora l'essenza della nostra amica, e aveva una gran voglia di farsi notare, proprio come quando entrava in competizione con un bambino per dei lamponi.

Quel luogo era il suo bosco selvatico, che ormai era cresciuto e non sembrava più solo una prateria incolta, ma una comunità di giovani alberi nel pieno del loro vigore. Penso al giardino della mia amica scrittrice come a un paradosso a lieto fine, un meraviglioso esempio di condivisione, e le sono grato per avermi insegnato che non è affatto scontato il

luogo comune secondo cui l'unica cosa certa con un giardino è l'insuccesso finale. Cosa sono quindi i giardini invisibili? Sono una potenzialità intrinseca del paesaggio che va solo saputa cogliere e non necessita di forzature. Sono l'espressione di una vitalità che non ha confini e non ha tempo. Sono bellezza ed equilibrio in potenza e, per me, dovrebbero essere sempre il punto di partenza e il traguardo di qualsiasi progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I giardini invisibili.  
Un manifesto botanico**

Antonio Perazzi

Utet, pagg. 192, € 16

L'autore, con questo articolo, anticipa alcuni temi del volume che sarà in libreria dal 10 maggio